

**SOCIETÀ SAN VINCENZO DE PAOLI**  
**Federazione Nazionale Italiana**

**FONDAZIONE FEDERICO OZANAM – VINCENZO DE PAOLI**

# **SARÒ LIBERO**

**PREMIO “CARLO CASTELLI”**  
**per la solidarietà**

**riservato ai detenuti delle carceri italiane**

**3ª EDIZIONE**  
**Cagliari 2010**

*Il Presidente della Repubblica  
ha destinato speciali medaglie ai tre premiati*

*Sono stati concessi i patrocini di*

*Senato della Repubblica*

*Camera dei Deputati*

*Ministero della Giustizia*

## Prefazione

Rimasi colpito molti anni fa, leggendo il romanzo di Victor Hugo *I miserabili*, dalle parole che un vescovo rivolse ad un ex-detenuo che stanco, lacero, rifiutato da tutti chiedeva ospitalità per la notte: "se voi uscite da quel luogo di dolore con pensieri d'odio e di collera contro gli uomini, siete degno di pietà, ma se uscite con pensieri di benevolenza e di bene, siete migliore di chiunque".

Il carcere dell'800 a cui faceva riferimento Hugo è molto diverso da quello odierno, ma il passaggio traumatico dal dentro al fuori, la paura di affrontare la realtà esterna, perché tutto è organizzato ed ha un ruolo, è ancora forte.

È fuori che si gioca la partita del recupero vero. È fuori che è duro reggere l'impatto con la società. Molti non sono più gli uomini o le donne di prima, ma non sono ancora persone sicure, in grado di muoversi agevolmente nel mondo del lavoro e delle relazioni sociali.

Accompagnare il detenuto in questo difficile percorso è compito di tutti coloro che operano nel settore penitenziario. Il carcere può essere opportunità di cambiamento ed è per questo che bisogna agire con interventi profondi.

Nell'anno scolastico 2008/2009, 16.413 detenuti erano iscritti a corsi scolastici e universitari, di cui 3.619 stranieri che hanno partecipato a corsi di alfabetizzazione, 2.545 iscritti alla scuola primaria, 5.078 a quella secondaria di I grado e 3.606 alle scuole superiori.

Sono numeri che trasmettono l'immagine di un carcere che sa essere, al di là dei tanti problemi, momento di riflessione culturale e rinascita individuale.

Affrontare la realtà da uomo libero, questo è il fine.

Il detenuto sente il peso di una società distratta ai bisogni altrui. Il vittimismo è la reazione peggiore. Occorre che tutti contribuiscano ad una crescita culturale, perché le disuguaglianze e gli ostacoli sociali non diventino sistema.

Nessuno toglie la responsabilità penale che è individuale, ma questo non esclude quella di tutta la società esterna che, con la dura competitività, l'esclusione delle fasce più deboli, degli emarginati, genera violenza, che spesso fa ricadere l'uomo nel delitto.

L'educazione ha senso se sviluppa nel soggetto l'autogestione e la partecipazione attiva alla costruzione di una società più giusta di cui si sente partecipe.

Gianfranco Pala  
*Direttore Casa Circondariale*  
*Buoncammino - Cagliari*

## La terza edizione del Premio “Carlo Castelli”

Il tema prescelto quest’anno, su cui sono stati chiamati a scrivere i detenuti di tutt’Italia, riguarda un passaggio assai importante e difficile della vita reclusa: la conquista, o riconquista della libertà.

“*Sarò libero*” è infatti il titolo lanciato, con una specificazione – *speranze e timori del dopo carcere* – che non lascia dubbi sulla fatica di doversi conquistare una libertà interiore necessaria per affrontare le incognite del “dopo”.

Il momento tanto atteso quanto temuto del rientro nella società civile, specialmente quando sono trascorsi molti anni, pone spesso inquietanti interrogativi, perché si sa di dover affrontare comunque un impatto col mondo di fuori, nel frattempo assai cambiato, nell’aspetto, negli stili di vita, nell’organizzazione sociale. Forse non ci sono più quei legami affettivi che davano tanto sostegno, qualche persona cara è mancata, la famiglia se c’era, ora può non esserci più, anch’essa dissoltasi sotto il peso insostenibile dell’abbandono: mogli che si separano, figli che non ne vogliono più sapere... E poi, che fine avranno fatto gli amici, le persone conosciute, tutta quella rete di relazioni che un tempo costituiva il tuo mondo?

Dopo averlo a lungo sognato questo fine pena, man mano che si avvicina, mette un’ansia incredibile, può diventare un incubo. Spesso non c’è un posto dove andare a vivere, non c’è di che sostenersi, si deve cercare alloggio in comunità oppure affidarsi alla sorte, o peggio, cedere alle offerte di qualcuno che ti rimette nel “giro”...

La difficoltà di trovare un qualsiasi lavoro, non avere una qualifica professionale, scontrarsi con i pregiudizi e l’esclusione, sono condizioni pesantissime che si fanno sentire, anche quando c’è ancora una famiglia alle spalle, a sua volta duramente provata. Può andar meglio se il carcere è servito per conseguire un diploma o una qualche specializzazione, se si sono sperimentati percorsi premiali esterni, lavoro in semilibertà o in affidamento, se si è imparato un

mestiere e si può continuare a lavorare magari in una cooperativa sociale o in un'azienda che collabora col carcere.

La libertà sarà a portata di mano, una volta spalancato il portone del carcere, ma io sarò veramente libero? Sarò diventato in questi anni un uomo diverso, capace di affrontare la vita accettandone le regole, pronto a faticare per restare onesto? Avrò compreso che non è sufficiente l'aver espiato la pena inflitta per essere libero dai miei errori?

“Sarò libero”, il tema di questa edizione, implica tutto questo. Non essersi liberati completamente dai propri limiti può significare smarrirsi e vagare, fino ad incontrare nuovamente il carcere come un triste rifugio. L'aiuto può certamente venire da tutti gli operatori del carcere, quelli istituzionali, quelli volontari, dagli insegnanti, dalle istituzioni pubbliche, dalle associazioni, ma se non c'è la consapevolezza e la determinazione di voler cambiare tutto risulta inutile. È indispensabile perciò imprimere una forte accelerazione a quella presa di coscienza che sola può capovolgere la prospettiva di vita.

### **Premi in palio e riconoscimenti**

- **1° classificato – 1.000 euro + donazione a nome del vincitore di materiale e sussidi didattici ad una scuola di un Paese povero per un valore di 1.000 euro;**
- **2° classificato – 800 euro + borsa di studio destinata ad un minore straniero uscito dal carcere del valore di 1.000 euro;**
- **3° classificato – 600 euro + adozione a distanza a suo nome, per cinque anni, per far studiare un bambino del Terzo mondo - valore 800 euro;**
- **segnalazione con attestato di merito ad altri 10 autori dei migliori elaborati.**

*Una speciale medaglia conferita dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sarà consegnata a ciascuno dei primi tre classificati.*

## CARLO CASTELLI

Nato a Torino il 9 febbraio 1924, Carlo Castelli entra nella Società di San Vincenzo De Paoli all'inizio degli anni '60, impegnandosi nei vari campi assistenziali e caritativi con profonda e fraterna dedizione al bene del prossimo. Nei primi anni '70 decide di rivolgere la sua attenzione al settore carcerario, scelta che caratterizzerà tutta la sua azione di volontariato sociale, ispirato a un cristianesimo militante vicino ai più deboli e ai più bisognosi.



Come assistente volontario nelle carceri del Piemonte, in particolare a Torino, Fossano e Saluzzo, matura negli anni una serie di esperienze personali che l'arricchiscono nel profondo, consentendogli, grazie alla preziosa collaborazione di molti confratelli e consorelle e al coinvolgimento dei vari settori istituzionali, di operare fattivamente sul territorio con interventi mirati al recupero individuale e sociale del detenuto e al suo progressivo reinserimento nel mondo del lavoro.

Negli anni successivi, sino alla morte sopraggiunta improvvisa il 19 maggio 1998, prosegue con crescente impegno la sua attività all'interno e all'esterno delle carceri, ampliando il suo raggio d'azione a livello nazionale e cercando di sensibilizzare in modo adeguato i responsabili istituzionali, del potere politico e giudiziario a concretizzare proposte e iniziative di riforma nell'ambito penitenziario. Oltre al suo impegno militante nell'organizzazione vincenziana, rimangono di lui alcuni scritti e documenti sulle varie esperienze negli istituti di pena; in particolare si ricordano i contributi per i due volumi *Il volontariato penitenziario oggi ...*, ICM, Torino 1991 e il fascicolo *Il volontariato penitenziario organizzato*, pubblicato a cura del Coordinamento Regionale nel maggio del 1998, pochi giorni dopo la sua scomparsa.

## Giuria

- Giancarlo ZIZOLA, *Presidente della Giuria*  
*Giornalista, scrittore*
  
- Angelo BERTANI  
*Giornalista, scrittore*
  
- Cesare GUASCO  
*Vicepresidente Vicario*  
*Fondazione Federico Ozanam - Vincenzo De Paoli*
  
- Italo DE CURTIS  
*Vicepresidente*  
*Fondazione Federico Ozanam - Vincenzo De Paoli*
  
- Angiolina FREDA  
*Assistente volontaria penitenziaria*  
*ex Giudice del Tribunale per i Minorenni di Roma*
  
- Laura NOVELLI DALL'AGLIO  
*già Docente di Lettere scuola secondaria superiore*  
*Fondazione Federico Ozanam - Vincenzo De Paoli*
  
- Romolo PIETROBELLI  
*Coordinatore del Comitato Scientifico*  
*Fondazione Federico Ozanam - Vincenzo De Paoli*
  
- Giorgio RONCONI  
*Docente Università di Padova*  
*Società San Vincenzo De Paoli*

## Introduzione

*La lezione di un Premio*

*di Giancarlo Zizola*

Molti componimenti pervenuti dai detenuti nei penitenziari italiani per la terza edizione del Premio Castelli sono segnati da un sentimento di angoscia, altri da un senso di speranza. Alcuni sono caratterizzati da un lirico abbandono all'espressione pura e introspettiva del sogno della libertà, senza altra mediazione che la poesia, oppure col ricorso all'al di là come sedativo consolatorio.

Ma nell'anno terribile dei 41 suicidi nelle carceri italiane in sette mesi, di una compressione fisica di 68 mila detenuti su 44.576 posti, di un personale di sicurezza sotto organico – altrettanti fattori di quello che viene generalmente riconosciuto come il disastro strutturale del carcere italiano –, queste voci che salgono dalla disperazione infinita che si respira fra le mura dei penitenziari rappresentano delle eccezioni, anche solo per il fatto che siano riuscite a farsi voci udibili.

Non importa con quale linguaggio, stile, forma letteraria, importa che questi bagliori abbiano attraversato la notte. Mai come in una condizione d'emergenza quale l'attuale i frammenti, le schegge sparse, i pensieri anche i più disperati che il Premio ha raccolto certificano senza sconti e finzioni retoriche che l'uomo, anche gettato nelle condizioni materiali più brutali, è capace di ritrovare nel profondo del proprio cuore il segreto della sua libertà e recuperare il senso pieno della dignità.

Emerge da questa letteratura carceraria un paradossale senso della redenzione possibile, percepita talora in prospettiva esplicitamente religiosa, il più delle volte in termini etici, come conquista personale. Ed è in questa chiave che si possono valorizzare anche le narrazioni dei programmi rieducativi, psicologici e culturali in corso in vari Istituti e che vengono evocati positivamente da molti componimenti.

Ma è importante che queste potenzialità redentive non slittino utopisticamente sulla crudezza e miseria della quotidiana realtà carceraria. La stessa questione della libertà trova nella maggior parte dei testi una riscrittura interessante, che ne fa un elemento diagnostico che le Autorità preposte sbaglierebbero a sottostimare.

Terribile la denuncia d'un testo: *"Lo Stato non fa niente per il reinserimento"*. E di un altro: *"Lo Stato è assente, ma quale rieducazione?"*. Non meno dure le domande di altri: ma di quale libertà parliamo se finita la pena siamo inseguiti e perseguiti dalla potenza degli stereotipi dell'ex detenuto, i più forti ostacoli al reinserimento dei detenuti nella vita normale, nel lavoro anzitutto?

Ma quale libertà se appena fuori delle sbarre diventiamo i capri espiatori della colpa collettiva di una società di benpensanti ricchi che ha perso memoria del codice del Samaritano del Vangelo e ci istiga alla recidiva con le sue esclusioni? Quale libertà in una società che continua a innalzare muri anche dopo la caduta del Muro? Dove sono i confini fra il bene e il male, in una società che contempla esterrefatta e impotente che il delitto paga i potenti fino all'impunità?

Sono stereotipi veicolati e diffusi da gran parte dei media di massa, e dai nostri testi erutta di continuo un rumore di fondo, la colonna sonora del carcerato in qualsiasi cella, a qualsiasi piano, il borbottio inesausto della televisione dai corridoi, dall'alba al tramonto, che propaga come tra i tramezzi di merci dei supermercati proprio quei linguaggi responsabili della costruzione dei paradigmi della cultura dell'ostilità che piovono sui cervelli delle masse, ne lavorano la coscienza, ne manipolano e mercificano il senso comune e sono pronti a scattare al momento opportuno, davanti alle urne elettorali ma anche davanti ad un immigrato clandestino, ad un ex detenuto, ad un rom, insomma ad un diverso.

Per questo crediamo che il Premio Castelli, nella sua terza edizione, abbia assolto ad una funzione non solo preziosa e drammatica, ma anche politicamente necessaria: ha raccolto delle voci, anzi delle grida e delle storie dall'inferno carcerario e le depone nelle mani, e speriamo nella coscienza dei responsabili.

Ci sembra che esse manifestino anzitutto un senso diffuso dell'irrevocabile dignità della persona del detenuto, ne rivelino la coscienza insequestrabile, attiva e vigile anche in coloro che la società sanziona per i reati compiuti. Ci dimostra che la sensibilità ai valori, specialmente a quelli della famiglia, non si estingue con la detenzione in un penitenziario: *"È una vita da cani, eppure si impara che non siamo cani"*.

Alcuni testi assicurano che in carcere sono stati riscoperti dei valori, in particolare della solidarietà sociale, se non dell'essere tutti

membri della stessa famiglia umana. E molti pur contenendo appena la rivolta contro l'abiezione dell'inciviltà carceraria, arrivano a riconoscere che *“non sei libero se non sai di esserlo”*. Ma circola anche molta, troppa sfiducia, scetticismo, di fronte a promesse di giustizia e dignità poco seguite dai fatti.

I testi infine fanno emergere - pare a noi - l'aspettativa che la società intera assuma una pratica della libertà più degna di una democrazia e dei valori dell'etica civile che la sostengono. La salute di una società autenticamente democratica si conosce dallo stato delle proprie carceri. Nella Costituzione della Repubblica Italiana sta scritto a chiare lettere che *“le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”* (art. 27).

Sovraffollamento, fatiscenza degli edifici, carenza di personale portano a violazioni del diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro, alla rieducazione del condannato attraverso percorsi di legalità. Nonostante le primitive affermazioni per cui la vita dura del carcere è giusta pena per il reato commesso, in Italia vige ancora la norma di ispirazione beccariana per cui il carcere serve a reintegrare chi ha commesso un reato nella società civile.

Le storie che il Premio Castelli ha raccolto e selezionato sono altrettanti appelli a trasformare questa opzione in azioni concrete. Una di queste potrebbe essere la istituzione della figura del garante dei detenuti, già operante in molte Regioni e in molte Provincie italiane. Il lavoro del garante è quello di fare settimanalmente una visita agli istituti penitenziari di sua competenza per fare colloqui con i detenuti, avvalendosi anche del supporto di consulenti.

Ma altre riforme sono reclamate con urgenza. Si fa appello alla società intera affinché si liberi dei suoi pregiudizi, dei suoi stereotipi, del bisogno di sanzionare in eterno chi ha sbagliato col marchio del *“una volta criminale, sempre criminale”*. Esse interpellano i responsabili e tutti noi affinché facciamo ogni sforzo per assicurare ai detenuti, durante il periodo della pena e dopo, condizioni di rispetto dei diritti umani e dei diritti civili e un atteggiamento culturale libero dal circuito repressivo della vendetta e della paura e capace di comprendere che l'accoglienza è il certificato di una civiltà matura, degna di avere un futuro.



*Palermo, Carcere Pagliarelli 2009 – Il edizione del Premio  
Il saluto della Direttrice Laura Brancato*



*Autorità e pubblico in sala*

## Quale libertà

Negli anni abbiamo sentito tante storie, di gente che attende con ansia l'uscita dal carcere, di gente il cui solo pensiero di dover gestire una libertà piena d'incognite mette un'ansia terribile. Storie di chi, varcato il portone del carcere, fa dietrofront e vorrebbe rientrarvi, ma anche di chi non vede l'ora di riprovarci... a vivere a modo suo, al pari un giocatore d'azzardo che s'illude di aver perfezionato una sua infallibile tecnica, ma continua a perdere inesorabilmente. Purtroppo capita anche che qualcuno anticipi di poco l'uscita andandosene per sempre dal mondo...

Le storie a lieto fine sono veramente poche e spesso esistono solo nei sogni di chi prefigura scenari persino banali, di normalità, come se una storia potesse riprendere dal punto in cui fu traumaticamente interrotta, come se anche fuori il tempo fosse rimasto imprigionato in un angolo dimenticato della mente.

Negli anni la cella opprimente e odiata diviene un nido, un rifugio forzato, un nascondiglio che si fa complice dei propri inganni, come pure dell'oblio che gli uomini liberi approfondono a piene mani. Si vive, si sopravvive, qualcuno ha detto come un pesciolino rosso nella sua boccia immersa in una grande piscina. Cambiare costa fatica, fa paura, non si sa se si è pronti, non ci si vuol pensare più di tanto. Basta star male! Basta angosciarsi! *Non so, non lo so... dopo trent'anni, non so se saprò nascere ancora*, dice chi si è disfatto sin da subito della speranza. Ed è sincero nel suo dubbioso indugio a prepararsi ad una stagione nuova, seppur tardiva.

Dapprima può essere il rimorso che non lascia spazio ad altri sentimenti, o semplicemente la rabbia, la ribellione interiore e fisica. Poi è il bisogno di serenità che contende spazi all'illusione, ma anche alla speranza, alla voglia di farcela lavorando sodo su di sé, per prepararsi ad assorbire gli inevitabili urti del dopo carcere.

Non avere nessuno con cui parlare, con cui confidarsi, il pudore di apparire deboli, falliti, porta la mente a scegliere persino un interlocutore finto, a cui si dà il nome della propria vittima. Ed è quanto ci racconta Maroc, il vincitore del Premio Castelli. A questo muto simulacro, che ascolta e che non giudica, sono riservate mille attenzioni, si apre il proprio cuore per il bisogno insopprimibile di

liberarsi, di conquistarsi il perdono per un gesto non emendabile. Un perdono che impegna la coscienza nell'arco di una vita, che ha valore in quanto frutto della propria consapevole volontà di riscatto.

Quanti uomini-bambini, come quel bambino di Sarajevo, vorrebbero riscrivere la loro infanzia e liberarsi da quel bozzolo in cui si vanno a rifugiare per la paura e l'incapacità di una metamorfosi completa, restando per sempre una crisalide! Quante donne-bambine alla ricerca di una vita nuova che non c'è, che non ci può essere se l'ennesimo desiderio di cambiare vita non scava nell'intimo per togliere ogni scoria accumulata!

Raccontare storie edificanti, fatte di colori cupi che poi si stemperano nel rosa tenue di un'alba, tra lo sciacquo delle onde, con l'immane gabbiano ad ali spiegate, totalmente libero, che fa da controcanto ad una pena senza fine, riscalda forse i cuori, induce a riflettere sull'inutile crudeltà dell'ergastolo. Così i buoni sentimenti, le immagini oleografiche un po' stucchevoli, sembrano talvolta essere il viatico per guarigioni miracolose, nel corpo come nell'anima...

Per tutti c'è però da affrontare quel passaggio stretto che conduce fuori dal carcere, una passerella quanto mai instabile proiettata verso ampi spazi di libertà, tanto agognati quanto ingannevoli. Di fuori bisogna essere altrettanto equipaggiati e corazzati per farcela, la società ha le sue gabbie, i suoi inganni, si nutre facilmente d'illusioni e di pregiudizi, non perdona quasi mai.

Ecco perché questa libertà futura, prossima o lontana che sia, ha bisogno di essere cercata e costruita nell'intimo, con i mattoni della consapevolezza di sé e con la determinazione di voler essere diversi, succeda quel che succeda, costi quel che costi.

Cullarsi in un vieto e vittimistico romanticismo, aggrapparsi alle proprie false certezze non aiuta, anzi serve solo a rinviare il momento della liberazione.

Claudio Messina  
*Delegato Settore Carcere e Devianza*  
*Società San Vincenzo De Paoli*

## Un “buon cammino”...

“Nessuna opera di carità è preclusa all’attività della Società di San Vincenzo De Paoli”. Così recita il nostro statuto. Pertanto, tutto ciò che può portare ad alleviare la sofferenza ed a sostenere la promozione umana, la solidarietà, la speranza tra i nostri fratelli oltre le sbarre, è nostro specifico compito, sollecitati in questa opera anche dal Magistero della Chiesa che ci invita a visitare i carcerati.

È con questo spirito che la San Vincenzo cagliaritano ha accolto l’invito di concorrere a preparare la cerimonia conclusiva della terza edizione del “Premio Carlo Castelli per la solidarietà”, dando seguito anche all’impegno della “Opera Speciale San Giuseppe Caffasso”, che si occupa di seguire i carcerati e le loro famiglie durante e dopo la detenzione, con l’intento di reinserirli a pieno titolo tra la società civile.

La numerosa partecipazione al Concorso e la copiosa produzione di poesie, racconti, testimonianze ci insegna che aldilà di obiettive situazioni di degrado e di difficile convivenza, c’è in molti nostri fratelli ristretti la voglia e la speranza di riscatto.

Il nostro carcere si chiama “Buoncammino” e a molti, carcerati e non, può suonare ironico ma lo spirito del Concorso, l’impegno della San Vincenzo, delle Istituzioni, delle altre Associazioni di volontariato vogliono far sì che, sia durante la detenzione che una volta espiata la pena, i nostri fratelli detenuti percorrano davvero un “buon cammino” verso un reale e compiuto inserimento nella società, perché siamo convinti che in ogni persona, anche detenuta, si nasconde un’anima in cerca di riscatto.

A noi l’impegno di sfatare la massima secondo cui *“il male che gli uomini compiono si prolunga oltre la loro vita, mentre il bene viene spesso sepolto insieme alle loro ossa”* (W. Shakespeare).

Un sentito ringraziamento al Dr. Gianfranco Pala, Direttore della Casa Circondariale di Buoncammino, che ha sposato fin dal nostro primo incontro l’iniziativa, fornendoci tutto l’aiuto e le indicazioni necessarie.

Vincenzo Secci  
Presidente Consiglio Centrale di Cagliari  
Società di San Vincenzo De Paoli



*Palermo 2009 – Giovanna Badalamenti consegna gli attestati a due partecipanti del carcere Pagliarelli*



*Il pubblico nella sala teatro del Pagliarelli*

**Premio “Carlo Castelli” per la solidarietà**  
**3<sup>a</sup> edizione**

**Opere premiate**

- I. *Maroc e Alfonso* – Francesco Antonio Garaffoni
- II. *Lettera a mio figlio* – “Khoumba Sekou”
- III. *Una fetta di pane azzimo* – Giuseppe Schettin

**Opere segnalate**

- *Non so* – Pasquale Trubia
- *Salve...* – Marianna Sanna
- *L'ultimo ricordo bello* – Bahtyaregic Muhamed
- *La luce degli uomini ombra* – Carmelo Musumeci
- *Paura di vivere* – Conka Josef
- *L'origine del male, la punizione, il futuro senza certezze*  
– “Bruce ‘69”
- *Non più* – Raffaele Ottaiano
- *Speranze e timori del dopo carcere* – Lucio Niero
- *Fai il bravo* – Ion Mircea
- *L'anno di 366 giorni* – Francesco Pilato

**Segnalazione speciale**

*Inediti legami* (cortometraggio – fuori concorso)

Laboratorio teatrale dell'Istituto penale per i minorenni di Treviso:  
Daniel, Dragos, Lliass, Lemba, Mirel, Oussama, Reggy, Wei Wei,  
Wisdom



**Opere**  
**Premiate**



**Francesco Antonio Garaffoni**

*Maroc e Alfonso*

Una storia si dice che per essere bella non deve essere vera, io non so se questa storia sarà bella o meno, di sicuro è vera.

Sono un detenuto e quella che mi accingo a raccontare è una storia di detenzione, di sofferenza e speranza.

La vita all'interno di un carcere possiede ritmi diversi da qualsiasi altro luogo, ma superati i primi momenti (anni) la quotidianità prende il sopravvento e tutto si uniforma. Il tempo assume una dimensione diversa, i riferimenti non sono in ore o minuti ma in giorni, mesi, anni; il detenuto si abitua agli spazi ridotti e con essi crea un patto di non aggressione, di sopportazione reciproca, le sbarre dopo un certo periodo sfumano, sembrano scomparire, non ci si fa più caso. L'occhio le rifiuta e guarda oltre. Rimangono i detenuti. La popolazione dei detenuti. Personalmente ho sempre paragonato l'insieme di questa umanità ad una orchestra. Una orchestra composta da tante persone, ognuna con le proprie emozioni, il proprio modo di pensare, la propria storia e ognuna con un'idea diversa del futuro. Ma tutte con lo stesso scopo: creare armonia, in sostanza suonare la stessa musica, la musica della speranza. Quella musica che superi il pessimismo della ragione e abbracci l'ottimismo della speranza.

Avevo sentito parlare di Alfonso e Maroc gran lavoratori, degni di fiducia, sempre impeccabili e puntuali. In un carcere dove esiste tutto e il suo contrario e dove in base alla mia esperienza esiste una uniformità di comportamento che non si discosta dall'ozio e dal menefreghismo, le rarità comportamentali destano sempre curiosità. Questo mi spinse a saperne di più. Mi chiedevo cosa può unire un detenuto Marocchino, Maroc, con una pena importante, con tanti anni da passare dietro le sbarre e la lavapavimenti che usava per svolgere il suo lavoro all'interno del carcere, e che lui chiamava Alfonso. Da dove nasceva questa unione che rasentava una vera simbiosi fra

un essere umano e una macchina. Insieme formavano una coppia, difficile vedere uno senza l'altro. Lavoravano insieme, si spostavano di piano in piano, spaziavano per tutto il carcere, uno guidava l'altro, uno accudiva l'altro, sempre tirati a lucido, lavoravano e Maroc gli parlava. Oserei dire che si confidava, li vedevi passare ed erano un'unica persona, da anni. Quando Maroc non era di servizio, quando non lavorava con la "Sua" lavapavimenti se ne stava in cella. Il suo volto era disteso, i suoi occhi presenti, non erano persi nel nulla, vedevi una pace interiore presente in lui. Era affabile, non si negava a nessuno, era un detenuto che esprimeva l'idea di vivere "libero".

Volevo conoscere la sua storia. Voltaire diceva che le streghe smettono di esistere quando noi smettiamo di bruciarle. Maroc mi riportava alla mente le sue parole. Come aveva fatto Maroc a smettere di bruciare le sue streghe? Di solito un uomo ha più paura del futuro che del passato. Maroc stava vivendo un presente per nulla facile, lontano dalla famiglia e in carcere da tanti anni, ma dava la sensazione di essere in pace con il suo passato e non avere timore del futuro.

Poi il caso ebbe un ruolo importante nel soddisfare la mia curiosità. Alfonso, la lavapavimenti, si usurò. Una semplice rottura di un ingranaggio, nulla di grave, ma pur sempre un inconveniente che separava la coppia. Era il momento. Mi presentai davanti alla sua cella, gli dissi ciao, lui rispose *ciao*. Inizia in questo modo il racconto della storia di Alfonso e Maroc.

*Sono arrivato molti anni fa in Italia, ho lavorato come muratore, come imbianchino. Lavori occasionali e pagati in nero. Poi niente lavoro, non servivo più. L'orgoglio di non tornare da sconfitto al mio paese aveva fatto il resto. La droga, lo spaccio, il reato, la condanna, il carcere, una storia che si ripete e si ripeterà.*

*L'inizio della carcerazione è stato duro, isolato venti ore al giorno, nessun contatto con gli altri detenuti, quattro ore di aria al giorno, il muro e il cielo come compagni. Quando pioveva era come se fosse venuta a trovarti una nuova compagna, passeggiavi dentro di lei come un bambino corre in mezzo a un prato, ti bagnavi ed era come ricevere un regalo, ti faceva sentire vivo. I tuoni e i fulmini erano una scenografia che la natura ti regalava e i miei occhi erano felici.*

*Ma ero cattivo, dentro di me mi sentivo una vittima, non accettavo le mie colpe, rifiutavo la condanna, nella mia mente si era creata una camera oscura che sviluppava continuamente foto di fatti negativi, nessun ricordo lieto trovava spazio, nessuna immagine positiva. Poi l'isolamento finì, fui trasferito in sezione. La vita con gli altri detenuti mi trovò impreparato, l'isolamento è qualcosa che ti entra dentro, lascia il segno nel quotidiano modo di vivere e pensare, poi col tempo ti diventa amico fedele e silenzioso, e lo accogli totalmente. Ora dovevo accettare questa nuova situazione e conviverci.*

Lo ascoltavo e vedevo tranquillità, esponeva i fatti con naturalezza. In carcere raccontare la propria storia ad un estraneo non è usuale, è considerata una debolezza. Le sue parole erano nutrite da forza, semplicità. Continuai ad ascoltarlo. Avvenne tutto all'improvviso, mi disse:

*Mi offrirono un lavoro, dovevo pulire i corridoi, gli uffici, le scuole, con una macchina lavapavimenti a batteria. Questa occasione mi apparve come un segno del destino. L'inizio fu difficoltoso. Può sembrare strano, ma mi convinsi che la macchina mi stesse aiutando, sembrava indirizzare i miei movimenti, imparai velocemente e il lavoro mi fu assegnato definitivamente. Stavo acquisendo, dopo tanto tempo, il senso del movimento, mi muovevo verso gli oggetti, anziché stare immobile a guardarli. Ero stato troppo tempo immobile, sia fisicamente che mentalmente. Quella macchina mi stava trascinando verso un modo diverso di vivere la carcerazione. Stavo ritrovando la fiducia in me stesso, mi sentivo utile. Dedicai sempre più attenzioni al mio strumento di lavoro, la pulivo giornalmente, mi premunivo di non accostarla troppo ai muri, non volevo che li urtasse, e quando il lavoro era terminato la coprivo con una coperta per ripararla dalla polvere.*

*Un giorno iniziai a parlare con Lei, le raccontavo della mia terra, della mia famiglia, dei miei tormenti, dei miei sogni. Lavoravamo e parlavo, per la prima volta mi confidavo. Fu allora che le diedi un nome, e la chiamai Alfonso. Stava affiorando in me la consapevolezza di quello che avevo fatto, perché la verità da sola non basta, è ancora una menzogna se non è accompagnata dal rimorso e dal desiderio di riconoscere il male fatto.*

Lo guardavo stupefatto, stava rivivendo il suo passato con una pulizia morale che mi lasciava senza parole, senza domande. Ero come un bambino in attesa della favola della buona notte. Mi disse: *Il dolore viene sempre a riscuotere il suo pegno. Quello che ti sto raccontando è un cambiamento che nasce da una sofferenza profonda, grezza, elementare, che taglia come una lama tutte le protezioni che ti costruisci e ti mette a nudo. Ora, io credo, di essere arrivato nel posto che merito. Finalmente conosco me stesso molto meglio, mi sento stabile e conscio del mio passato. Penso sia il momento della mia vita in cui un cambiamento possa trovare spazio, ora vedo la detenzione come una ricchezza.*

Ora iniziavo a capire, quella macchina lo stava liberando, lo stava portando sulla riva della speranza, era un naufrago in balia di se stesso, ora iniziava a vedere la terra. Il rapporto che esisteva fra di loro era qualcosa che superava la logica, sconfinava nella necessità. Maroc cercava rabbiosamente una ragione a quello che aveva commesso e la poteva ottenere solamente insieme ad Alfonso. Qualcosa ancora mi sfuggiva, perché quel nome? Cosa rappresentava per Maroc quel nome? Era un nome inventato o faceva parte del suo passato?

*Vedi, continuò, io non riuscirò mai a perdonarmi, il mio reato appartiene ad una categoria che non mi permetterà mai di considerarmi ex, intendo dire, un ladro può smettere di rubare e diventa un ex ladro. Altri reati te lo permettono, ex rapinatore, ex truffatore, l'omicidio no. Il mio reato vive con me, non potrò mai diventare un ex assassino. La mia vittima si chiamava Alfonso. Il nome che ho dato alla lavapavimenti. Quando sono con lei, quando mi confido, quando le parlo è come implorassi il perdono per quello che ho commesso. So di non meritarlo, ma solo così riesco ad accettare la mia colpa. Tutto questo rende l'espiazione una ricchezza e sono certo che mi prepara ad una attesa di libertà coerente e positiva. Questa macchina, che io identifico nella mia vittima, è la mia medicina, giorno dopo giorno mi porta ad un cambiamento dell'anima.*

*Prima, quando ancora non lavoravo con Alfonso, svegliarsi al mattino era una sofferenza. La consapevolezza di trovarmi in carcere, durante la giornata, lentamente si materializzava e mi isolava dentro me stesso, e diventavo cattivo, violento. Ora, forse mi illudo*

*che la mia vittima sia il mio faro, che favorisca in me l'acquisizione di valori umani e sociali diversi rispetto a quelli che in passato mi indussero a commettere il reato. Ora sto rivalutando quello che c'è di vero nel mio personale fallimento, per iniziare la mia ricostruzione. Alfonso è l'artefice e il regista di questo copione. Quando si crea sofferenza la si vive anche e oggi questa sofferenza, per quello che ho commesso, mi serve come barometro della mia coscienza. E solo Alfonso potrà essere il giudice, a cui permetterò di giudicarmi.*

Questa è la storia di Maroc e Alfonso.

## Motivazione

*“Il racconto eccelle per l'originalità e la forte pregnanza etica di una storia che sa raggiungere momenti di autentica universalità. Una macchina lavapavimenti in funzione ai vari piani di un carcere si trasforma, nelle mani del suo addetto, - un immigrato dal Marocco - da mero utensile per un insignificante lavoro di routine, in uno strumento di auto-coscienza, di liberazione interiore e di un modo diverso di vivere la detenzione.*

*Questo impensabile compagno di vita, che è una macchina, si anima, fino ad assumere il nome della vittima, Alfonso. Con lui Maroc dialoga, fino a raggiungere una migliore consapevolezza di sé, avviare un processo di auto-ricostruzione interiore e maturare una nuova visione del mondo.*

*Storia emozionante, che nello stile asciutto del racconto e nel suo realismo, avvince per i continui colpi di scena, rivelando nelle sue delicatissime pieghe le infinite e inaspettabili risorse delle avventure sconfinata della speranza, sullo sfondo della quotidianità seriale e dei gesti uniformi e uniformanti dell'universo carcerario”.*

**“Khoumba Sekou”**

*Lettera a mio figlio*

Caro Philip,

come sai, fra non molto tempo, sarò libero! Mi riprendo la mia libertà mettendo fine all'angoscia e ai turbamenti disseminati nelle nostre vite in questi tre anni. Ora che il Giorno tanto atteso sta per arrivare è difficile spiegarti come mi sento dentro!

Non che non sia felice, ma un senso di timore mi pervade, la paura, forse, di riprendere in mano la mia vita rimasta sospesa tutto questo tempo. Riconosco di essere, all'interno di questo posto, un privilegiato che ha goduto sempre del conforto, del supporto e dell'affetto della propria famiglia, mentre altri detenuti di lungo corso non ricevono neppure una lettera che arrivi dall'esterno a consolarli!

In tutti questi anni tua madre è stata una donna meravigliosa! Con il suo amore indefettibile mi ha rincorato, donandomi la speranza e la forza di credere che forse... non è tutto perduto, che c'è un domani per noi!

Riguardo a te, non puoi immaginare quanto sia fiero degli ottimi risultati che hai ottenuto all'università, dove stai per laurearti in Giurisprudenza. La nostra splendida famiglia, nonostante tutto unita, mi fa credere ancora nella buona sorte!

Sono sempre stato un ottimista, lo sai, e ciò ha fatto di me un combattente ancorato alla vita, capace di rimettersi in piedi dopo le cadute per avanzare a testa alta. In questi giorni, prossimi all'uscita, mi chiedo a cosa servirò ancora io dopo che avrò rimesso insieme i cocci di una vita che avrebbe potuto essere grandiosa. In Africa, dove ho conseguito vari diplomi, avevo infinite possibilità!

Caro Philip, sai che non sono uno che si piange addosso, ma devo ammettere quanto la mia vita professionale sia stato un vero fiasco da quando mi fu impedito di rientrare in Africa, dopo l'Uni-

versità. La dittatura militare, che ha tenuto in ostaggio per 23 anni il mio paese, è stata una pagina tristissima non solo per me, ma anche per tutto il nostro Popolo.

Adesso che sto per riconquistare la libertà, mi interrogo su come e dove riorganizzarmi per poter sfruttare finalmente le mie risorse, mantenendo fede alle promesse fatte a me stesso quando ancora ero giovane. Sono consapevole che restando in Europa dovrei rinunciare ai sogni di allora!

Durante gli anni della mia giovinezza il mondo era diviso in due parti ideologicamente e culturalmente contrapposte; per un intellettuale le scelte erano meno complicate, anche se totalitarie. In modo radicale si doveva stare da una o dall'altra parte. Scegliere di aderire all'ideale dell'utopia progressista, voleva dire accettare implicitamente molti sacrifici, in particolare, la privazione della spiritualità repressa sotto il fardello della propaganda. Se invece si rifiutava tale degradante condizione dell'essere umano l'alternativa era il modello detto del "mondo libero", capitalista, egoista e accaparratore delle ricchezze dell'Africa.

Per noi giovani studenti africani la libertà intesa come accumulo di beni materiali, priva di ogni scrupolo e di rispetto per la sovranità del nostro continente, quella libertà senza moralità era non solo da ignorare, ma anche da combattere e così, molti di noi, scelse-ro di stabilirsi, loro malgrado, in Romania, in Russia, a Cuba o addirittura nella Germania dell'Est. Io ebbi la fortuna di studiare sia a est, che a ovest della Cortina di Ferro.

Come sai, in Africa facevo parte di una frangia elitaria che ha combattuto con tutte le armi in suo possesso la dittatura militare ottenendo, infine, la nascita di una nazione vera e democratica; motivo per cui, varrebbe la pena tornare alle radici, continuando a dare così il proprio contributo alla stesura di un sistema sociale stabile che offra pari opportunità a tutti.

Sono un vecchio combattente e non posso rinunciare agli ideali che hanno nutrito tutta la mia esistenza, soprattutto ora che vedo, finalmente, la possibilità di reagire!

Figlio mio, ti ho parlato della mia storia, del mio passato, per farti capire cosa sto pianificando per il mio futuro dopo la prigionia infamante, per riscattarmi e per non finire il resto dei miei giorni rimpiangendo di non aver fatto quanto ritenevo giusto. Quando avrai finito la specializzazione, spero mi sarò ben impiantato nel nostro paese, il Mali, dove sogno ti sia offerto un buon terreno fertile nel quale raccogliere tante gratificazioni professionali.

Io farò politica e sarò vicino alla mia gente alla quale ho sacrificato tutta la mia esistenza! Tornare alla nostra terra, e in essa radicarsi, darà un senso a tutti i nostri sacrifici, anche a quelli di tua mamma.

Nell'imminenza di un abbraccio, ricevi i paterni sentimenti di speranza affinché anche tu, come me, possa credere in un futuro migliore!

Tuo "Tata"

## Motivazione

*“L'autore, ex - militante della lotta di liberazione contro il regime militare nella Repubblica del Mali, sta per terminare tre anni di detenzione in un carcere italiano. In una lettera al figlio, egli traccia un bilancio della sua esperienza umana e politica. Ha lottato per la libertà del suo popolo e si è trovato privato della propria libertà. Piuttosto che indulgere a rimpianti autobiografici e a introspezioni frustranti, la lettera avvia un'analisi critica del destino di una intera generazione di militanti africani, alle prese con la scelta non facile tra il modello socialista e il modello capitalista, nell'ora in cui il mondo era prigioniero della divisione in blocchi contrapposti.*

*La lettera si trasforma in un documento di impressionante vigore spirituale e politico della storia di una decisione fondamentale di continuare a lottare politicamente contro la dipendenza e l'oppressione delle masse africane, in nome di una libertà che non si appiattisca sulle logiche dell'accumulazione dei beni materiali e non ricada nella schiavitù consumistica del mercato.*

*Ricordando ai troppi immemori la qualità di leader di molti immigrati, che fuggono dal proprio paese per sottrarsi a regimi totalitari, la Lettera al figlio assume il senso di un passaggio di testimone e di un appello alle radici, di valore universale. Dalla cella d'un carcere la prospettiva si allarga agli orizzonti complessi del processo di emancipazione democratica dell'intera Africa: avvincente testimonianza di una biografia umana in cui, malgrado i fallimenti e le derive personali, riemerge incrollabile l'investimento personale nel primato della solidarietà sociale”.*

**Giuseppe Schettin**

*Una fetta di pane azzimo*

Nella mia cella siamo un cattolico, un ebreo e un musulmano.

Nella mia cella ridiamo per le medesime cose e piangiamo per le medesime cose.

Nella mia cella non si mangia carne di maiale, non perché sia vietato ma per rispetto verso la religione del nostro amico.

Nella mia cella facciamo baccano quando alla tv si tifa ognuno per la propria squadra del cuore.

La mia cella si trova nella torre di Babele, malgrado ciò ci siamo sempre capiti.

Nella mia cella io indosso il rosario, un altro una papalina in testa, e l'altro prega cinque volte al giorno.

Nella mia cella stiamo spiando pene commesse fuori: ognuno la sua, ma il male parla la stessa lingua.

Nella mia cella abbiamo ascoltato un dibattito in tv su: crocefisso sì crocefisso no nelle aule scolastiche.

Nella mia cella cala la sera, poi viene la notte, proprio come nel resto del mondo.

Nella mia cella a volte si discute, si litiga.

Ma nella NOSTRA cella gli uomini non hanno mai udito Cristo litigare con Allah o Maometto: quando gli uomini condividono, allora davvero si inizia ad spiare, tollerare, amare; seduti in silenzio allo stesso tavolo, masticando una fetta di pane azzimo.

## Motivazione

*“Una cella si trasforma in uno spazio simbolico della convivenza fra ebrei, cristiani e musulmani. I tre detenuti appartengono ciascuno a una di queste religioni, che adorano lo stesso Dio. La cella si trova simbolicamente nella Torre di Babele, che avvolge il mondo intero nell’ora della globalizzazione, e tuttavia i suoi abitanti non hanno cessato di comprendersi, opponendosi alla costruzione di nuovi muri che impedirebbero la coabitazione fra diversi.*

*Un’esperienza reale che dall’interno di un carcere offre elementi autentici di apprendimento del principio del dialogo fra le religioni, partendo dall’esperienza della condivisione della realtà della vita, anche e soprattutto nei suoi fianchi più dolorosi e emergenziali. I protagonisti si auto-educano al rispetto delle reciproche identità religiose, fuori dai pregiudizi, che costituiscono le catene più dure da rompere. Si impara che un vero dialogo tra credenti si realizza a condizione che ciascuno assuma in sé la storia dell’Altro, senza cercare di convertirlo e senza integralismi, ma anche senza profittare dello spirito di dialogo come terreno di caccia reciproco. Si comprende anche che l’integralismo finisce per falsificare le identità.*

*Il racconto è meritevole sia dal punto di vista della scrittura, sobria e densa di fatti, sia per la ricchezza dei contenuti inter-religiosi, particolarmente suggestivi in un’ora di “scontri di civiltà” e di pericoli di integralismo religioso, fonte non ancora estinta di cultura del nemico, di violenza e di conflitti sanguinosi nel mondo”.*